

LAUREA HONORIS CAUSA LA CERIMONIA AL GRANDE



Sul palco Carlo Alberto Romano, il neo dottore Manlio Milani e il rettore della Statale Maurizio Tira. Sotto il teatro Grande pieno per l'evento (Foto Ansa)

● La parola

IL VOLTO



Manlio Milani s'è battuto per una giustizia «dal volto umano»: l'hanno detto la presidente della Corte costituzionale Marta Cartabia nel suo messaggio e Carlo Alberto Romano nella sua *laudatio*. Milani ha ricordato l'importanza di guardare «il volto dell'imputato» e riconoscerne i tratti umani. Il suo volto s'è commosso, infine, ringraziando la moglie Claudia per il sostegno in tutti questi anni.

Milani, il «sapiente»

La sua lezione: «Così sono uscito dalla prigionia del ricordo e della sofferenza e l'ho trasformata in coscienza civile»

di Massimo Tedeschi



Il motivo: l'encomiabile ruolo di presenza nelle aule di giustizia e di tenace invocazione della verità, la straordinaria lezione di educazione a legalità e cittadinanza



Del Bono: è un saggio, un grande protagonista della vita civile. Se Brescia dopo la strage non s'è smarrita lo dobbiamo anche a lui e al suo insegnamento

Il lungo viaggio di Manlio Milani dentro la Giustizia, alla conquista di una visione civile, democratica, umanizzante del diritto, per «uscire dalla prigionia del ricordo e della sofferenza e trasformarla in coscienza civile» è iniziato durante la prima udienza del primo processo per la strage di piazza della Loggia. La strage in cui lui aveva perso la moglie Livia Bottardi.

Milani affrontò il processo assetato di giustizia ma senza spirito di vendetta. «Vidi sul banco degli imputati dei giovanissimi. Come era stato possibile? Da dove venivano? Fu lì che cominciai a sentire limitata la mia libertà se, come vittima, dovevo essere rappresentato dall'accusa, che per giunta sosteneva una tesi che non condividevo. Ho capito che avrei dovuto affrontare il processo con il mio carico di dubbi. Ho compreso che se vogliamo capire dobbiamo partire da noi stessi, dalle nostre convinzioni e dalle nostre contraddizioni».

Al termine di quel percorso, «alimentato da tantissimi incontri e dall'humus pluralista di Brescia, dalla capacità che ha la nostra città di riconoscere l'altro», è giunto ieri il conferimento della Laurea magistrale *Honoris causa* in Giurisprudenza a Milani da parte dell'Università degli Stu-

di di Brescia. Per l'occasione Milani ha ricevuto i messaggi della presidente della Corte costituzionale Marta Cartabia, che gli ha riconosciuto il merito di essersi battuto per una giustizia dal volto umano, del presidente emerito Giorgio Napolitano, dell'ex ministro Andrea Orlando. Presenti al Grande, teatro della cerimonia, altre vittime degli anni di piombo come Benedetta Tobagi e Agnese Moro, che lo ha ringraziato: «Per tante persone ferite Manlio è stato una guida. Ci ha aiutato a guardare alla giustizia non come ricerca del colpevole ma come realtà profondamente umana, a capire cosa realmente è accaduto e a riflettere su cosa non abbiamo fatto perché tutto ciò non accadesse».

La cerimonia ha restituito la caratura nazionale di Milani ma è stata anche molto bresciana, a tratti intima nonostante la solennità. Nel suo intervento Milani ha offerto una straordinaria ricostruzione delle vicende che precedettero e seguirono la strage, e il rovello che scavarono in lui,



non credente, le parole allora contestatissime del vescovo Luigi Morstabilini che disse da subito di «non dimenticare Caino». Loggia e Broletto hanno fatto sentire le loro voci attraverso il sindaco Emilio Del Bono e il presidente Sa-

muele Alghisi. Per Del Bono Milani «è un saggio, un sapiente, un grande protagonista della vita civile. Se Brescia dopo la strage non s'è smarrita è stato merito di Manlio Milani, della associazione dei familiari, dei tanti educatori

che ci hanno condotto lungo il sentiero della verità ricercata e della verità sopportata. Una verità che però ha reso più forte la nostra città e la democrazia».

Il rettore Maurizio Tira ha sottolineato la sete di verità che accomuna Milani e chi fa ricerca in ambito universitario, e il suo tratto inconfondibile nell'unire «verità, memoria e riconciliazione».

Il direttore del Dipartimento di Giurisprudenza, Antonio Saccoccio, ha letto la motivazione ufficiale che fa riferimento a un «encomiabile ruolo di presenza nelle aule di giustizia e di tenace invocazione della verità», nonché alla «straordinaria lezione di educazione alla cittadinanza e alla legalità» impartita da Milani attraverso numerosissimi incontri con i giovani.

La calorosa *laudatio* pronunciata dal professor Carlo Alberto Romano ha sottolineato come Milani abbia affrontato l'iter giudiziario con «dignità, rispetto e composta tenacia» diventando «vero uomo di legge» per la sua adesione ai principi della giustizia riparativa, per i suoi innumerevoli incontri con gli studenti e con i detenuti, in ogni circostanza facendosi «maestro di responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

🔍 L'inchiesta bis

Ci sono ancora due indagati per la «pista veronese» sui presunti esecutori

La scadenza è irrevocabile e certa. Due mesi. In aprile è prevista la chiusura indagini dell'inchiesta «bis» sulla strage di piazza Loggia: quella sui presunti esecutori materiali dell'attentato che il 28 maggio 1974 uccise otto persone e ne ferì oltre un centinaio. Due filoni investigativi lungo quella che da anni viene definita la «pista veronese»: uno aperto in procura minorile (ne è stata a lungo titolare Emma Avezzù, oggi capo a Torino), l'altro invece in quella ordinaria, che fa capo al procuratore aggiunto Silvio Bonfigli e al sostituto Cati Bressanelli. Che hanno lavorato senza sosta alla ricerca di tutti i nuovi elementi, pur

lontanissimi nel tempo, potenzialmente utili a ricostruire una pagina di Storia: sono stati sentiti testimoni, acquisite immagini, prodotti carteggi e dichiarazioni, al fine di accertare — o escludere — i presunti legami tra le persone coinvolte. Agli atti ci sono migliaia di pagine. Due anche gli indagati: Roberto Zorzi, 65 anni, una vita a Verona prima di trasferirsi negli Stati Uniti, dove ancora abita, titolare di un allevamento di dobermann Snohomish, nello Stato di Washington. E Marco Toffaloni, che all'epoca della bomba in piazza aveva solo 17 anni: «Ho avuto un ruolo tutt'altro che marginale nella strage bresciana» avrebbe confidato lui

stesso all'amico Gianpaolo Stimamiglio (collaboratore di giustizia padovano, ma cresciuto pure lui a Verona). Accomunati dalle frequentazioni nei movimenti di estrema destra: stessi giri, amici, ideologie. Per gli inquirenti Zorzi e Toffaloni si conoscevano eccome. Il primo negli anni Settanta avrebbe aderito ad «Anno Zero», vicina a Ordine Nuovo, il cui leader nel Triveneto era Carlo Maria Maggi (condannato in via definitiva all'ergastolo come presunto «regista» della Strage — deceduto nel dicembre 2018 — così come l'ex informatore del Sid Maurizio Tramonte). Toffaloni, invece, da ragazzo pare frequentasse lo

stesso poligono di tiro in cui si esercitava Carlo Digilio, ordinovista veneziano esperto di esplosivi e armi: l'avrebbe procurata lui, gelignite deflagrata a Brescia. Tasselli da incastrare con estrema cura. In un contesto che si muoveva anche all'ombra di quelle che gli investigatori chiamano le «trame atlantiche», con gli americani a finanziare gli stragisti, affinché annientassero quelle rosse, di trame. Ma arrivare a responsabilità precise e personali in questo senso sarà quasi impossibile: i riscontri ci sarebbero. Ma non i protagonisti, in gran parte deceduti.

Mara Rodella

© RIPRODUZIONE RISERVATA